

**A.P.E.**

## **ASSOCIAZIONE PER IL PROGRESSO ECONOMICO**

**Milano, 27 novembre 2000**

**Intervento di Marco Vitale sul ciclo:**

**“La New Economy - Miti e Realtà”**

**“La gente non ha alcun bisogno di avere un computer a casa”.**

**Ken Olsen, presidente IBM 1977**

**“Dall’innovazione tecnologica all’innovazione in senso economico, all’organizzazione innovativa, all’ambiente che stimola la nascita di organizzazioni innovative. Il cerchio si chiude. E l’ambiente è, probabilmente, l’elemento essenziale”.**

**Marco Vitale, 1985**

**“Questo è il mio sogno, che cioè l’energia solare, l’ingegneria genetica e Internet contribuiscano insieme a creare un mondo giusto dal punto di vista sociale, un mondo in cui ciascun villaggio messicano diventi ricco quanto Princeton. Naturalmente è solo un sogno. Le disuguaglianze rimarranno e la povertà non scomparirà. Tuttavia ho la speranza che il mondo proceda con rapidità lungo la via che ho descritto. Dobbiamo dare una forte spinta etica per rafforzare l’impulso tecnologico. L’etica deve indirizzare la tecnologia verso un ideale di giustizia sociale e noi dobbiamo fare di tutto perché il mondo vada in questa direzione. Non è male sperare”.**  
**Freeman J. Dyson (Il Sole, Il Genoma e Internet 2000)**

**“The change from atoms to bit is irrevocable and unstoppable... computing is not about computer any more. It is about leaving”.**

**Nicolas Negroponte (1995)**

La nuova economia esiste ed è molto importante. Esiste nel suo profilo più specifico e tecnico di economia digitale, perché credo che il digitale sia il vero architrave tecnologico della nuova economia. Ma esiste anche nel suo profilo più ampio e generale, caratterizzato da un'ondata concentrata ed assai importante di innovazioni scientifiche, tecnologiche, organizzative, comportamentali che, operando insieme e reciprocamente influenzandosi, hanno cambiato e stanno cambiando, spesso in modo radicale, consolidati paradigmi culturali produttivi ed organizzativi, contribuendo ad una società più aperta e ad un'economia più produttiva.

Il tema è immenso, ovviamente; è come l'oceano sul quale tutti navighiamo, su fragili barchette dalle quali possiamo vedere e comprendere ben poco di quello che ci avvolge. Io non posso, dunque, che limitarmi che a rendere testimonianza di quel pochissimo che io, dal mio punto di vista, riesco ad intravedere.

Cercherò innanzi tutto di riassumere alcuni punti sui quali si basa la mia convinzione sull'esistenza ed importanza della New economy. La prima volta che lessi l'espressione "New economy" fu in un libro di Deming, il grande guru della qualità ed ispiratore principale dello sviluppo giapponese sulla qualità a partire dalla metà degli anni '50. Era un libro del 1982, dal titolo "Out of the crisis", diretto al top management americano che Deming giudicava molto cattivo, ed aveva l'ambizione esplicita di contribuire a guidare tale management fuori dalla crisi: "Only transformation of American style of management and of governmental relations with industry, can hold the decline and give the American industry a chance to lead the world again". In questo libro (peraltro molto bello ed afflitto da una pessima traduzione in italiano) Deming affermava: "noi siamo entrati nell'età di una nuova economia, ( a New Economy Age) creata dal Giappone". Egli sosteneva che gli incrementi di produttività portati dalle metodologie giapponesi sul fronte della qualità, della produttività di fabbrica, della logistica erano tali da dar vita ad una vera e propria nuova economia. Ed in effetti le metodologie giapponesi degli anni '70 e '80 hanno portato in fabbrica ad un salto produttivo importante, che oggi tendiamo a sottovalutare solo perché quelle metodologie sono diventate componente normale del sistema economico, e perché il Giappone - come paese - ha avuto la fermata e la caduta che conosciamo. Ma gli americani si sono impadroniti di quelle metodologie e di quel salto organizzativo e l'hanno portato ben oltre, grazie alle nuove tecnologie a rete negli anni '90. Tuttavia per illustrare come queste definizioni possano essere ambigue ed anche per illustrare la portata del salto concettuale ed operativo successivamente realizzato, vi posso dire che nel 1989 il termine New Economy diventa addirittura il titolo di un libro. Si tratta del libro "Understanding the New Economy" di Alfred Malabre jr.. Malabre era l'Economic News Editor del The Wall Street Journal ed il suo libro del 1989 sollevò notevole interesse. Per tutti citerò il giudizio del famosissimo premio Nobel dell'economia Paul A. Samuelson che del libro scrisse. "How to make sense of today's economy. Malabre's book is a genuine help, and that can't be said about most proposed guides". La verità è che, rifogliando oggi quel libro, ci si trova di fronte ad un libro assolutamente irrilevante. Nessuno dei temi della New Economy" di Malabre, che pure era tutto proiettato ad identificare i temi principali per gli anni '90, ha più il minimo interesse per noi, al termine del decennio. Il che aiuta anche a comprendere come era difficile rendersi conto di cosa stesse realmente bollendo in pentola. Poco male. Anche Jules Verne e H.G. Wells, i due pionieri della futurologia non prevedero (anche se Verne intuì i sottomarini nucleari e la missione sulla luna e Wells la televisione a colori, gli aeroplani che da Londra raggiungono l'America in due ore ed una macchina che assomiglia al cad-cam) né la società dell'automobile, né il telefono, né il computer, né che il XX secolo sarebbe stato dominato dalle guerre mondiali e disegnarono una società molto diversa da come si è poi realmente sviluppata.

Ma il confronto con libri come quello di Malabre è utile per renderci conto di quali straordinari mutamenti sono stati caratterizzati gli ultimi dieci anni non solo sotto un profilo tecnologico ma economico e manageriale. E' l'America il centro del nuovo pensiero economico, perché è lì che è concentrato il grosso dell'azione. Ancora nel 1996 Greenspan, il più lucido cervello economico mondiale, si rifiutava di riconoscere che qualcosa di nuovo era successo nell'economia e si attendeva le normali conseguenze proprie dei vecchi modelli economici ed econometrici. Perciò di fronte alla piena occupazione, frutto del boom dei primi anni '90, anche Greenspan e la Fed aspettavano la ripresa dell'inflazione ed altri fenomeni connessi. Il boom era, anche per Greenspan, dovuto sostanzialmente ad esuberanze speculative e, proprio nel 1996, egli lanciò il famoso monito contro "l'esuberanza irrazionale dei mercati". Ma le vecchie cose non succedono. L'economia continua a correre a testa bassa, con tassi di crescita che i maggiori teorici dell'economia, da almeno due decenni avevano escluso potessero più verificarsi nei paesi sviluppati; i posti di lavoro continuano a moltiplicarsi; il dollaro diventa sempre più forte; l'inflazione sempre più debole. Cosa è successo? E' successo quello che - dopo il 1996 - lo stesso Greenspan spiegherà a più riprese: nel modo di lavorare e produrre sono successe innovazioni tecnologiche ed organizzative tali che le vecchie relazioni, le vecchie equazioni economiche sulle quali si basano i vecchi modelli delle banche centrali non funzionano più, che queste equazioni devono essere profondamente aggiornate; e con esse deve essere aggiornato il nostro modo di pensare e di vedere le cose. Non capiamo più bene come funziona il sistema. Dobbiamo ripensarlo e prendere le nuove misure. Questo vuol dire che nessuno può chiamarsi fuori. E questa è una notizia abbastanza bruttina.

Io, ad esempio, avevo preso una decisione molto precisa. Mi dissi: io voglio stare fuori dalla New Economy; ci pensino i giovani; io sono troppo vecchio e troppo stanco; per tutta la vita ho sempre cercato di essere all'avanguardia nei varie campi della mia attività; ora basta. Il risultato è che ora sono impegnato per buona parte del mio tempo in progetti di start up e, comunque, di vera e propria "New Economy" in senso stretto, con molti progetti proposti da giovani di grande capacità ed impegno (io dico che sono stati loro a tirarmi dentro la New Economy, perché hanno bisogno di aiuto, esperienza, simpatia); che con la maggior parte dei clienti tradizionali stiamo valutando a fondo le possibilità di innovare profondamente i modelli ed i cicli produttivi e gestionali interni come conseguenza delle innovazioni tecnologiche ed organizzative; che come presidente di AIFI, associazione italiana del venture capital, sono sempre più in contatto con centri di ricerca e di sviluppo tecnologico italiani ed esteri; ho, negli ultimi due mesi, lavorato su vari accordi di joint venture con fondi di investimento high tech israeliani ed ho registrato che dei 5000 miliardi di investimenti previsti per il 2000 da parte del venture capital italiano il 46% va ad imprese nuove o comunque high tech (percentuale, tra l'altro, coincidente con i dati del primo semestre in Europa), mentre questa percentuale, nel 1997, era il 9%. E, ad esempio, la Germania, paese tradizionalmente restio a questi sviluppi, segna un aumento degli investimenti di venture capital e private equity di più del 50% nel 1999 e di più del 78% nei primi sei mesi del 2000, con 3.2 miliardi di marchi.

Insomma credo che per chiamarsi fuori sia necessario andare veramente in pensione, abbandonare la città e rifugiarsi in una valle isolata, fuori dalle correnti turistiche. Altrimenti bisogna entrare e, senza mitizzare nulla, cercare di collaborare a questa fusione in atto tra vecchio e nuovo, in un processo continuo di nuova modernizzazione, con la consapevolezza che il nuovo economico e sociale non è mai frutto solo di tecnologie, ma di un insieme di paradigmi culturali assai complessi. Freeman J. Dyson, professore emerito di fisica all'Università di Princeton, autore non solo di notevoli opere di ricerca scientifica ma anche di opere divulgative di grande fascino (come *Turbare l'Universo* ed *Il Sole, il Genoma e Internet*) ha scritto, proprio in quest'ultimo affascinante libro: "la tecnologia è solo una delle forze motrici nella storia dell'umanità ed è raramente la più rilevante. La politica e la religione, l'economia e l'ideologia, le rivalità militari e

culturali sono almeno altrettanto importanti. La tecnologia ci fornisce solo gli strumenti, mentre i desideri e le istituzioni dell'uomo decidono come usarli".

Credo che sia vero. Ma il fatto è che la politica e la religione, l'economia e l'ideologia, le rivalità militare e culturali sono, a loro volta, profondamente influenzate dalle tecnologie e dai salti tecnologici e, talora, sembrano da questi addirittura determinati. Come quando l'uomo inventando l'aratro rivoluzionò l'agricoltura o quando la diffusione della luce elettrica trasformò totalmente l'economia dalle fondamenta; o quando l'invenzione della stampa diffuse la conoscenza; o quando Marconi depositando il suo progetto a Londra il 7 luglio 1897 registrava l'atto di nascita ufficiale della telegrafia senza fili che nel giro di pochi anni cambiò tutto o quasi nelle comunicazioni demolendo uno dopo l'altro tutti i record di distanza (Dopo solo 4 anni, il martedì 22 dicembre 1901, ebbe successo il primo esperimento di trasmissione attraverso l'Atlantico superando il problema della curvatura della terra che molti consideravano ostacolo insuperabile); o quando l'uomo scoprì l'uso delle dita per i primi calcoli; o quando scoprì il chip per i microprocessori. Tutto questo ha influenzato ed influenza la vita dell'uomo e gli crea continuamente nuove opzioni, possibilità, rischi. E quindi anche "New Economy" e "New Society". Ma queste nuove opzioni, possibilità, rischi sono, ogni volta diverse, e quindi è importante cercare di coglierne le specifiche caratteristiche e le possibili influenze sulla struttura socio-economica.

L'insieme dei nuovi sviluppi scientifici e tecnologici è talmente vasto, articolato e potente che è difficile individuare quelli ai quali collegare le prevedibili maggiori influenze sul piano socio-economico. Perciò mi farò guidare, in questa scelta, da uno scienziato, anche perché trovo la sua impostazione molto convincente. Il già citato Dyson in *Il Sole, il Gemono e Internet*, identifica e ritiene che le tecnologie che saranno più influenti sul piano socio-economico nel nuovo ciclo saranno: l'ingegneria genetica; le tecnologie energetiche per catturare ed impiegare proficuamente l'energia solare; Internet e World Wide Web. Credo di non dovermi soffermare sulla ingegneria genetica, la cui crescente importanza (con risvolti talora inquietanti) è sotto gli occhi di tutti. Vale la pena soffermarsi sul sole. La nostra economia, vecchia e nuova, continua ad essere basata su una enorme fragilità energetica. Gran parte della popolazione mondiale vive ancora senza energia elettrica. Il mondo industriale si basa su una risorsa energetica concentrata in paesi culturalmente socialmente e politicamente arretrati e fragili. Un giorno Internet sarà globale su una rete di satelliti a bassa quota collegati via radio e comunicazioni laser. Ogni punto della terra si troverà costantemente entro il campo di uno o più satelliti. Ma non tutti i punti della terra potranno comunicare attraverso Internet. Per i luoghi privi dell'elettricità necessaria ai trasmettitori e ricevitori i satelliti saranno inutili. Quindi prima di portare Internet bisogna portare l'energia elettrica. L'energia solare è più abbondante proprio dove ce n'è più bisogno. L'energia solare può essere raccolta e distribuita in loco senza i grandi impianti di trasmissione. Se riusciremo a catturare ed impiegare utilmente l'energia solare i vantaggi per l'economia mondiale saranno enormi. So bene che i tentativi sino ad oggi esperiti non sono entusiasmanti. Ma la verità è che abbiamo impiegato per questa possibilità risorse molto modeste. Forse è necessaria una nuova crisi energetica seria perché ci decidiamo ad assegnare le dovute risorse. Esistono pochi dubbi che, con le dovute risorse ed il dovuto impegno, riusciremmo a rendere funzionale ed economica l'ipotesi dell'energia solare. "Il flusso dell'energia solare sulla Terra è enorme se lo si confronta con tutte le altre risorse energetiche. Ogni miglio quadrato dei tropici riceve, facendo una media tra giorno e notte, circa 1000 megawatt. Una simile quantità di energia sarebbe più che sufficiente per venire incontro alle necessità di una fitta popolazione dotata di tutte le comodità moderne. L'unica ragione per cui l'energia solare non è stata ancora usata su vasta scala è che è troppo costosa". Ed è troppo costosa perché abbiamo investito troppo poco. Mi sono soffermato su questo punto perché io credo che la New Economy resti, esattamente come la vecchia, estremamente fragile se non saremo capaci di porre su basi più solide il tema dell'energia.

La terza tecnologia dotata di maggiore portata rivoluzionaria è Internet e la World Wide Web. Anche qui non credo di dovermi soffermare sui contenuti e sulla sua affascinante storia. Preferisco concentrarmi su alcuni suoi aspetti particolarmente interessanti sotto un profilo socio-economico ed in particolare in relazione all'impresa. Internet e l'insieme di innovazioni tecnologiche ed organizzative connesse, richiedono, sollecitano, valorizzano modelli e comportamenti organizzativi molto diversi dal passato. Sono tecnologie e metodologie liberatorie, che scardinano, alla radice, il modello gerarchico e rigido del passato.

La nuova impresa che sta nascendo è veramente un soggetto profondamente diverso da quella nella quale siamo cresciuti; e non mi rivolgo solo alle persone della mia generazione ma anche ai quarantenni. Sono d'accordo con Davis e Mayer che, in un bel libro dal titolo: "Blur, le zone indistinte dell'economia interconnesse" identificano i nuovi fattori che stanno ridisegnando l'economia e l'impresa in :

VELOCITA'

INTERCONNESSIONE

IMMATERIALITA'

Oggi l'impresa vincente è quella che opera in "real time" in tutti i momenti della sua giornata, che è permanentemente interconnessa con il resto del mondo come parte di una rete viva ed in continua evoluzione e nella quale i valori immateriali piuttosto che quelli del potere, della gerarchia, dell'affiliazione, dell'hardware, sono dominanti.

Il mondo che abbiamo dinanzi a noi non è minaccioso; è sfidante. Le nuove tecnologie non sono oscure, sono "friendly", gioiose, liberatorie. Sono nel fondo, se mi è consentita una certa forzatura, potenzialmente democratiche o ispiratrici di democrazia e di libertà personale. Tendono ad allargare, a diffondere le "chances" di tutti. Per fare un esempio concreto. Per pure ragioni di natura sostanzialmente politica noi abbiamo, in pochi anni, realizzato la più grande e mostruosa concentrazione di potere bancario del mondo (circa l'80% degli attivi bancari è concentrato nei maggiori 10 istituti). Ciò apre una opportunità straordinaria per le banche minori, se sapranno diventare diverse, facendo propri i fattori della Velocità, Interconnessione, Immaterialità.

Le grandi banche, nate ed immerse nella cultura del potere, non si interessano del cliente. Ed allora le piccole banche devono, non a parole, ma in tutti i momenti organizzativi, in tutti i comportamenti, porre al centro il cliente, avere un grande rispetto per lui, avere verso lo stesso non un atteggiamento burocratico ma professionale ed amico, devono essere "complici" del cliente. Le grandi banche si giocano tutti i rapporti interni in chiave di potere. Allora le piccole banche devono saper attrarre i migliori talenti professionali, aprendo loro la partecipazione al capitale, trasformandosi da intermediari di denaro in autentiche strutture professionali di consulenti ad alto livello dell'impresa e dei risparmiatori, che intermediano anche denaro.

Tutto questo è favorito dalle nuove tecnologie e dalla nuova cultura da queste indotta. Ma non è facile. Ci vuole molto intelletto, molta moralità, molta fantasia, molta competenza, molta determinazione. Ci vuole una vera e propria visione. Nel nuovo mondo che sta prendendo corpo non basta essere efficienti in questa o quella attività, bisogna essere molto, molto bravi. In senso integrale.

E, dunque, per i giovani si tratta di una straordinaria opportunità. Poche generazioni hanno avuto di fronte a sé le opportunità che si offrono a loro. Stimolati dal rapido evolvere delle tecnologie e dei costumi, ma sorretti anche dall'evoluzione straordinaria che ha avuto il mondo del capitale di rischio. E qui parlo come presidente di A.I.F.I.

Dopo trent'anni di lavoro vedo realizzato il sogno che tanti anni fa formulai con queste parole: in un'economia imprenditoriale, ogni progetto imprenditoriale valido deve trovare, in uno o nell'altro canale, il capitale di cui necessita. Oggi siamo arrivati a questo punto. Ed anche questa è "New Economy". La rete internazionale del capitale di rischio, in tutte le sue forme, è talmente forte, interconnessa, continuamente alimentata dai nuovi risparmi prevalentemente accumulati nei fondi pensione ed inserita in un mercato finanziario di tale profondità e spessore che ogni progetto imprenditorialmente valido, proposto da un imprenditore serio e competente e presentato ed organizzato nelle forme professionali appropriate, trova sempre il capitale di cui ha bisogno.

Questo grande obiettivo, che è obiettivo proprio e centrale della democrazia economica, è oggi realizzato.

Ma, per completare il cerchio, dobbiamo dire che è ben difficile che si crei in un'impresa una reale, duratura, sistematica capacità di innovazione in senso tecnologico ed in senso economico-organizzativo, senza un clima interno dove domini il valore della professionalità contro il valore di affiliazione (familista o di clan), dove non dominino, quindi, elevati standard di moralità imprenditoriale e manageriale. Spesso, dunque, la prima innovazione consiste nel creare all'interno, questo clima, intellettualmente e moralmente favorevole all'innovazione.

Quali sono le caratteristiche principali di un'impresa o di una organizzazione che si muove in sintonia con le esigenze e gli stimoli della New Economy? Alcune le ho già ricordate, ma vorrei ora riprenderle in modo più completo:

a. **Creatività**

Non è un luogo comune. La maggior parte delle imprese che stanno segnando uno sviluppo importante nella "New Economy" hanno posto al centro della loro attività la creatività, ricercando e valorizzando talenti creativi e dando vita a schemi organizzativi e comportamentali dove la creatività è premiata. Ancora negli anni '70 i personaggi più creativi dovevano, nella maggior parte delle imprese, mimetizzarsi, perché potevano essere considerati pericolosi. Quello che contava era l'ordine, la gerarchia, l'ubbidienza, il conformismo. Quando il capo fumava il sigaro, tutti fumavano il sigaro. In molte imprese è ancora così. Sono le imprese perdenti. Liberazione della creatività vuol dire creazione di energia positiva. Ed è l'energia che fa girare il mondo.

b. **Partecipazione**

È un fattore strettamente legato al primo. Non puoi essere creativo se non in un'organizzazione della quale ti senti partecipe. Parlo della partecipazione economica che soprattutto attraverso le stock options è diventata così importante anche da noi. Ma parlo anche della partecipazione intellettuale, ed emotiva; dell'identificazione. Una condizione oggi essenziale in ogni impresa che vuole avere successo.

c. **Professionalità**

Ancora una volta un fattore strettamente collegato al precedente. Oggi il livello di professionalità e di competenza richiesto è, ad ogni livello, altissimo. E chi ha un alto livello di professionalità ha anche un alto livello di consapevolezza e quindi non può non avere un alto livello di partecipazione.

d. **Flessibilità**

L'evoluzione continua delle tecnologie, del mercato, dell'ambiente richiede la disponibilità culturale ed operativa a mutamenti continui. E dunque molta flessibilità. E lo richiede alle persone ed alle organizzazioni.

e. **Velocità**

La velocità di azione, reazione, decisione, è diventata un'altra caratteristica fondamentale dei soggetti della "New Economy".

f. **Interconnessione**

E' forse il fattore più nuovo, più bello e più ricco di potenzialità. Interconnessione all'interno del soggetto, legando le varie attività e funzioni. Interconnessione con il resto del mondo. Qui vi è veramente qualcosa di magico. L'idea che imprese o persone che operano in zone remote o disgiunte possano comprare, vendere, mantenere contatti con gli amici, completare la propria istruzione, seguire i propri passatempi e svaghi, rimanere al corrente di tutto ciò che sta succedendo al mondo, come se operassero o vivessero in una grande metropoli è qualcosa di magico che può scoprire e valorizzare energie lontane e nascoste, che può aumentare enormemente la ricchezza materiale e spirituale del mondo e può anche, se non sciuperemo questo dono del cielo, essere fonte di maggiore giustizia e democrazia nel mondo.

g. **Immaterialità**

Ne ho già parlato. L'"hardware" continua a contare, ha detto, il rettore De Maio. Ed è giusto. Ma chi vince è quello che ha il software migliore. E' stato il software Deep Blue che nel maggio 1997 ha battuto il grande campione di scacchi Gary Kasparov, segnando un punto di svolta storico nei rapporti tra uomo e macchina.

Talvolta mi viene di paragonare queste caratteristiche della "New Economy" e dei soggetti della "New Economy" ai "Six memos for the next millennium" che Italo Calvino aveva sviluppato nelle lezioni che doveva tenere nell'anno accademico 1985-86 ad Harvard nel ciclo delle "Charles Eliot Norton Poetry Lectures", che non tenne per la sua morte improvvisa e che furono pubblicate, a cura della moglie, postmortem, nel 1988. Calvino dedicò ognuna di queste bellissime lezioni ad alcuni "valori o qualità o specificità" che egli vedeva come caratterizzanti la letteratura del prossimo millennio. Ne identificò sei:

- Lightness, leggerezza. E qui l'analogia con la nostra immaterialità può essere fondata sul testo stesso della lezione di Calvino dove afferma: "Nei momenti in cui il regno dell'umano mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Non sto parlando di fughe nel sogno o nell'irrazionale. Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica. Le immagini di leggerezza che io cerco non devono lasciarsi dissolvere come sogni dalla realtà del presente e del futuro... Nell'universo infinito della letteratura s'aprono sempre altre vie da esplorare, nuovissime o antichissime, stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo... Ma se la letteratura non basta ad assicurarmi che non sto solo inseguendo dei sogni, cerco nella scienza alimento per le mie visioni in cui ogni pesantezza viene dissolta... Oggi ogni ramo della scienza sembra ci voglia dimostrare che il mondo si regge su entità sottilissime: come i messaggi del DNA, gli impulsi dei neuroni, i quarks, i neutrini vaganti nello spazio dall'inizio dei tempi... Poi l'informatica. E' vero che il software non potrebbe esercitare i poteri della sua leggerezza se non mediante la pesantezza del hardware; ma è il software che comanda, che agisce sul mondo esterno e sulle macchine, le quali esistono solo in funzione del software, si evolvono in modo d'elaborare programmi sempre più complessi. La seconda rivoluzione industriale non si presenta come la prima con immagini schiacciati quali presse di laminatoi o colate d'acciaio, ma come i bits d'un flusso d'informazione che corre sui circuiti sotto forma d'impulsi elettronici. Le macchine di ferro ci sono sempre, ma obbediscono ai bits senza peso".

- Quickness, rapidità. E qui non di analogia si tratta, ma di coincidenza con le nostre velocità e flessibilità. E tra i tanti bellissimi esempi che Calvino trae dalla letteratura per valorizzare la velocità e la flessibilità, forse, il più bello è quello tratto dal Saggiatore di Galileo Galilei, che polemizzando col suo avversario che sosteneva le proprie tesi con una gran quantità di citazioni classiche, scriveva: “Se il discorrere circa un problema difficile fosse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facessero più che un solo; ma il discorrere è come il correre, e non come il portare, ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni”. “Discorrere”, “discorso” per Galileo vuol dire ragionamento, e spesso ragionamento deduttivo. “Il discorrere è come il correre”: questa affermazione è come il programma stilistico di Galileo, stile come metodo di pensiero e come gusto letterario: la rapidità, l’agilità del ragionamento, l’economia degli argomenti, ma anche la fantasia degli esempi sono per Galileo qualità decisive del pensar bene”.
- Exactitude, esattezza, precisione. Qui l’analogia è precisa con la nostra professionalità che è la condizione ed al tempo stesso lo strumento della precisione: “Esattezza vuol dire per me soprattutto tre cose:
  1. Un disegno dell’opera ben definito e ben calcolato;
  2. L’evocazione d’immagini visuali nitide, incisive, memorabili; in italiano abbiamo un aggettivo che non esiste in inglese “icastico” .....
  3. Un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell’immaginazione.
 Perché sento il bisogno di difendere dei valori che a molti potranno sembrare ovvii? Credo che la mia prima spinta venga da una mia ipersensibilità o allergia: mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile”.
- Visibility, visibilità. E qui l’affinità è, forse, con la nostra partecipazione che presuppone trasparenza, luminosità, visibilità o, forse, con la nostra creatività: “Se ho incluso la Visibilità nel mio elenco di valori da salvare è per avvertire del pericolo che stiamo correndo di perdere una facoltà umana fondamentale: il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di far scaturire colori e forme dall’allineamento di caratteri alfabetici neri su una pagina bianca, di pensare per immagini. Penso a una possibile pedagogia dell’immaginazione che abitui a controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza d’altra parte lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare, ma permettendo che le immagini si cristallizzino in una forma ben definita, memorabile, autosufficiente, “icastica””.
- Multiplicity, molteplicità. E qui l’analogia o l’affinità è con la nostra interconnessione: “Sono giunto al termine di questa mia apologia del romanzo come grande rete. Qualcuno potrà obiettare che più l’opera tende alla moltiplicazione dei possibili più s’allontana da quell’unicum che è il self di chi scrive, la sincerità interiore, la scoperta della propria verità. Al contrario, rispondo, chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria d’esperienze, d’informazioni, di letture, d’immaginazioni? Ogni vita è un’enciclopedia, una biblioteca, un inventario d’oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili”.
- Consistency, coerenza. E’ questa l’ultima lezione non sviluppata. Ma probabilmente si può trovare anche qui un’affinità con la nostra “professionalità” .

L’analisi delle caratteristiche di fondo che la “New Economy” evoca, stimola e premia porta, dunque, ad una visione potenzialmente positiva della nuova economia e della nuova società. I fattori che giustificano questo giudizio sono molti sia di natura economica, che sociale che politica. Ad esempio Carl Berstein, il famoso reporter del Washington Post dello scandalo Watergate ha di recente affermato: “Il voto più alto nella recente campagna presidenziale lo darei a Internet. Siamo alle soglie di una rivoluzione nella cultura del giornalismo politico che negli ultimi 20 anni è

diventato sempre più corrotto dai soldi e dal fango. Con le nuove tecnologie abbiamo finalmente l'opportunità di reinventare il nostro mestiere, riallacciandoci alla grande tradizione del Watergate". Internet sta trasformando il processo politico oggi dominato dai dollari e dai gruppi di interesse. Come? Riducendo drasticamente il costo delle campagne elettorali e contemporaneamente aumentando la comunicazione diretta candidati-elettori. Un giorno i politici potranno disseminare il loro messaggio per pochi dollari su Internet, eliminando la corrosiva dipendenza dai costosissimi spot tv. Per candidarsi, le Hillary e i Gore di domani non dovranno più raccogliere milioni di dollari dai lobbisti ricattatori". Ma per chi avesse ancora dubbi, vi è un indizio decisivo a favore della New Economy. In Francia si è formata una forte corrente di intellettuali che si oppongono alla rivoluzione informatica e contestano, sul piano ideologico, le tecnologie digitali. Si può sempre puntare con assoluta sicurezza sulle tendenze contestate da questo tipo di intellettuali francesi, alla Viviane Forrester.

Il che non vuol dire che non ci siano problemi anche grossi che devono essere affrontati. Come in ogni rivoluzione umana, e la "New Economy" è una rivoluzione, si aprono nuovi grandi problemi, o si riacutizzano e complicano vecchi problemi. Business Week (11 settembre 2000) ha dedicato al tema un eccellente editoriale, dal titolo "New Economy, New Social Contract. In effect there is a growing discussion about where civil society begins and the market economy ends. The triumph of the market over the state and the high-tech New Economy are changing the boundaries and the balance between work and family, office and home, corporate and private. The New Economy is begetting a New Society. "Executives haven't had to worry about social issues for a generation, but there's a yellow light flashing now and they better pay attention" , warns Daniel Yankelovich, chairman of pollster DYG Inc. A word to the wise ought to be sufficient.". La Net Economy pretende insomma anche la Net Society:

L'Economist (Agosto 19, 2000) ci ha spiegato "What the Internet cannot do" in un articolo che, dopo aver irriso Nicholas Negroponte per avere affermato che i giovani del futuro, grazie ad Internet "are not going to know what nationalism is", ed il suo collega Michael Dertouzos per avere affermato che in futuro avremo una "computer aided peace" e dopo aver ricordato ad entrambi che nel 1858, quando si realizzò la prima trasmissione telegrafica transatlantica, vi furono dei loro precursori che scrissero: "it is impossible that old prejudices and hostilities should longer exist, while such an instrument has been created for the exchange of thought between all the nations of the world"; dopo aver ricordato tutto ciò, l'Economist conclude affermando: "Even when everyone has been connected to the Internet, there will still be wars, and pollution and inequality .... Despite the claims of the techno - prophets, humanity cannot simply invent away its failings". Ma quale persona seria ha mai pensato il contrario? E David Harel, decano della facoltà di matematica e scienze informatiche al Weizmann Institute of Science in Israele, autorità riconosciuta e premiata internazionalmente per i suoi studi sul computer, ha scritto un libro, molto tecnico eppure chiarissimo, per spiegarci i limiti del computer: "Computer Ltd, what they really can't do". E' un libro molto scientifico, analitico, freddo che semplicemente dimostra i limiti intrinseci del computer. Il computer è uno strumento formidabile, dice Harel, la più grande invenzione del 20 secolo, ma resta uno strumento, un insieme di algoritmi con i limiti intrinseci propri degli algoritmi. E' un libro, come dicevo, molto sereno ed oggettivo, ma l'incipit è bethoveniano:

"In 1984, TIME magazine ran a cover story on computer software. In the excellent article, the editor of a certain software magazine was quoted as saying:

Put the right kind of software into a computer, and it will do whatever you want it to. There may be limits on what you can do with the machines themselves, but there are no limits on what you can do with software.

Wrong. Totally wrong."

Tutti questi avvertimenti sono fondati ed utili. Ma nessuna persona sensata ha mai pensato che computer + Internet possano cancellare la responsabilità dell'uomo nella gestione di suoi storici problemi. Noi dobbiamo porci solo la domanda se la New Economy ed i comportamenti conseguenti da essa indotti, se le sue caratteristiche di fondo che ho cercato sopra di illustrare, se le sue tecnologie fondamentali, possano nutrire o meno in noi la speranza che l'uomo riesca a gestire meglio i suoi antichi problemi. Io credo che la risposta sia positiva. L'ambiente è deteriorato e questo è un grande, ormai antico, problema. Ma con la New Economy, le nuove conoscenze scientifiche, la massa enorme di dati che possiamo conservare, elaborare, simulare, la maggiore e migliore capacità organizzativa, sapremo affrontare meglio o peggio i problemi dell'ambiente? Io credo meglio. E se Milano, invece di barcollare nel buio con una ignoranza totale di fondo dei dati relativi al traffico, affidasse il problema del traffico, in concessione, ad una organizzazione, operante secondo i principi ed i metodi conoscitivi ed operativi della "New Economy", non credete che il problema del traffico milanese migliorerebbe molto? Io lo credo.

E via dicendo. A me sembrano veramente pochi i temi sui quali la New Economy, nella sua definizione più ampia, non possa dare contributi positivi ai vecchi ed ai nuovi problemi che ci affliggono. Sempre che troviamo le vie per rendere l'uomo più responsabile e non meno responsabile, e dunque più radicato e non meno radicato, e quindi più consapevole e non meno consapevole e quindi più dotato di capacità critica e non meno dotato, e quindi più capace di ascolto e di solidarietà e non meno capace.

Quello che mi preoccupa è che certi aspetti della New Economy spingono verso comportamenti esasperati, che tendono a sradicare l'uomo ed a proiettarlo in spazi senza radici e senza futuro, senza tradizione e senza prospettiva e, quindi, senza responsabilità. Questi pericoli esistono ma possono essere contrastati, e tanti strumenti e conoscenze, prodotti della New Economy, possono essere di grande aiuto. Dobbiamo fondare una "nuova tradizione" mi diceva pochi giorni fa una brava docente di sociologia, dove la contraddizione tra i termini "nuovo" e "tradizione" è solo apparente. Dobbiamo lavorare per un nuovo umanesimo. Per questo l'opera di smantellamento della nostra scuola classica e della nostra scuola elementare; gli insegnamenti dissociati e superficiali di storia e geografia che sembrano caratterizzare i nuovi programmi scolastici; il disinteresse totale o quasi per la formazione artistica; il livello sempre più scadente e diseducativo dei programmi televisivi; l'inesistenza di luoghi dove si educano seriamente i giovani ai temi della responsabilità, e via dicendo, sono le cose che mi preoccupano.

E tutto ciò non è frutto della "New Economy". E' frutto di vecchie irresponsabilità e di vecchi modelli educativi. E' frutto dell'ansia di apparire moderni da parte di vecchi e pericolosi signori. Ma, credo, che la "New Economy" e la "New Society" troveranno al loro interno gli antidoti contro questi rischi ed involuzioni. Negli Stati Uniti sono in diminuzione le iscrizioni alle facoltà scientifiche ed in aumento quelle alle facoltà di scienze umane. E questa mi sembra, nelle circostanze, un'ottima notizia.

Marco Vitale

Milano, 27 settembre 2000